

La DC e quei leninisti (col trattino) della FLM

La FLM è un covo di leninisti, anzi di marx-leninisti (col trattino). La stabilimento notizia l'apprendiamo leggendo «Il popolo» di ieri. Il quotidiano della Democrazia Cristiana si lancia in un singolare e forsennato attacco alla «Carta rivendicativa» dei metalmeccanici. La cosa sconcertante è che lo stesso attacco del giornale non appare mai, per nulla esposta a suo tempo nell'incontro che i dirigenti del sindacato dei metalmeccanici hanno avuto proprio con i massimi esponenti della Democrazia Cristiana. E' stata decisa forse una «virata» di novanta gradi rispetto alle impostazioni contrattuali? Aspettiamo un intervento chiarificatore dell'onorevole Calvesi.

Ma veniamo alle accuse. Esse sono contenute in un commento a firma di un certo presidente dell'Inter-industria e dell'Alfa Romeo Massaccesi tutti pare come al solito a drammatizzare i presunti atti «colti» della piattaforma dei metalmeccanici e sollevare obiezioni, sia pure care e misurate nella forma, alla cosiddetta «prima parte» dei contratti, quella relativa ai diritti di informazione sugli investimenti, il decentramento produttivo, le scelte ecc. nel passato sempre abbandonate alla discrezionalità degli imprenditori. E' su questo aspetto che si scatenano il commento demagogico, i sindacati italiani, si sostiene, «non sono mai stati» e, chiaramente marxista-leninista, E' questo perché chiedono e partecipano solo alle scelte delle decisioni, e non agli effetti di tali decisioni. La «strada leninista» che porta inevitabilmente alla liquidazione della controparte industriale, in contraddizione con gli obiettivi dichiarati dalle componenti di ispirazione cattolica.

Insomma, «Il Popolo» è falso, e verrebbe voglia di commentare: ci ha colto con le mani nel sacco, ha supposto la vocazione leninista dei metalmeccanici. Ma vogliamo perdere il paradosso e tentare di spiegare. Nessuno della FLM, almeno a quanto ci risulta, vuol fare scomparire dallo scenario del Paese, la controparte industriale con un contratto, i diritti di informazione servono per spingere gli imprenditori, ad esempio, ad investire nel Mezzogiorno. Ci sono già esempi concreti sul terreno. I fratelli Agnelli — uno tra l'altro è anche senatore della DC — hanno stipulato proprio pochi giorni fa un accordo (ma altri ne erano stati stipulati in precedenza) per lo spostamento di alcune produzioni da Mirafiori a Ternoli. E, per questo, i fratelli Agnelli non sono stati «liquidati». E non è nemmeno vero che i sindacati, i consigli, i delegati non si facciano carico anche delle conseguenze che determinano scelte particolari. Hanno per esempio avanzato proposte sempre in relazione agli investimenti al Sud e anche alle possibili riduzioni di posti, di maggiore utilizzazione degli impianti, di maggiore produttività.

Questo è tutto. Consigliamo perciò ai corsisti del «Popolo» un po' più di calma, un abbandono a sfoghi propagandistici. Lo diciamo anche a proposito di una insinuazione sempre contenuta nel commento al contratto dei metalmeccanici. Avevano infatti scritto giorni fa di un collegamento tra la strana di piazza Fontana e l'assassinio del nostro compagno Rosa all'Italinter, alla vigilia dello scoppio contrattuale: una strategia per colpire al cuore il movimento operaio. Ora «Il Popolo» insinua che noi pensiamo che siano gli imprenditori «ad armare le Brigate Rosse». E' una fessonata. Noi pensiamo — questo sì — che nel nostro paese ci siano forze, «burattinisti», che vogliono fermare — ieri con Moro, oggi con Rossa — il cammino degli operai. Forze che vogliono trasformare in un clima di tensione e di abbandono anche lo scontro contrattuale.

Bruno Ugolini

Intervista sul «patto sociale» con il prof. Wilkinson di Cambridge



Perché sono fallite le politiche dei redditi

«Non passa la programmazione democratica, resta solo la restrizione dei salari» — Nuove contraddizioni tra settori protetti e non protetti

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Stretta politica ed economia, particolarmente difficile in Gran Bretagna: i laburisti sono ormai praticamente al termine del loro mandato quinquennale, il governo non è ancora riuscito a rinnovare l'accordo coi sindacati. L'arco delle lotte si è allargato alle categorie più numerose e meno retribuite. L'emmesima «crisi» è stata ingigantita, distorta, sulle prime pagine di ogni giornale che vorrebbero scartare tutta la responsabilità sulla capacità sindacale. Ma se il dramma va ormai sfumando, restano i problemi reali: immanziti gli effetti negativi che il «patto sociale» ha prodotto tra i lavoratori dipendenti. Ne parliamo con il prof. Frank Wilkinson del dipartimento di Economia applicata dell'Università di Cambridge, che da anni lavora sulle politiche dei redditi. Quali sono — gli chiediamo — le difficoltà e le contraddizioni incontrate dal tipo di gestione economico-sociale che

l'amministrazione laburista ha cercato di impostare, fin dal '74, in stretta intesa coi sindacati? «L'accordo, sotto il nome di «contratto sociale», stabiliva la contropartita governativa di una linea economica e sociale favorita dal TUC in cambio della accettazione volontaria della moderazione salariale da parte dei sindacati. Il «patto» metterebbe termine alla fallimentare politica dei redditi emulante che i conservatori avevano intrapreso di applicare fino ad allora. Era in grado di cancellare la media del consenso di tutte le correnti laburiste, destra, centro e sinistra, come strumento regolatore nell'ambito della programmazione democratica. Tuttavia, anche questa volta è accaduto che il progetto socialista, gradualmente, decade e la direzione dell'economia si riduce alla sola restrizione salariale».

«Come può la politica dei redditi essere resa strumento di direzione economica? dal punto di vista socialista? «Mettendola insieme a programmazione a medio termine, pieno impegno e alcune riforme che migliorino, di fronte alla legge, la posizione dei lavoratori. Naturalmente c'è una notevole differenza di interpretazione da parte della destra laburista (chiusa entro lo schema del «capitalismo assistenziale») e delle correnti di sinistra impegnate a trasformazioni più profonde. Nelle condizioni date, esiste una contraddizione reale tra i fini dichiarati e le risultanze effettive della politica dei redditi. Il controllo salariale è un modo di imporre una legge repressiva, di per sé, per questa via, gli investimenti e l'occupazione. Quel che è accaduto, invece, è la contemporanea adozione di una linea deflazionistica, così che il settore privato non può utilizzare la forza di lavoro. Il profitto perché continua ad operare, comunque, a capacità ridotta. Il freno al salario reale si è accompagnato dall'incremento della disoccupazione come conseguenza del taglio della domanda».

«Cosa accade nei rapporti fra apparati sindacali e base durante l'applicazione della politica dei redditi? «Il contratto sociale, nella misura in cui ha funzionato, ha accresciuto i poteri dei vertici sindacali mentre altre provvidenze legislative hanno favorito l'allargarsi del reclutamento. In fabbrica l'introduzione di nuovi metodi manageriali, la ricerca di un più alto livello di efficienza, mentre era in corso il freno salariale generale, ha portato ad una accresciuta pressione dal basso, al rafforzamento delle categorie di punta, alla forza contrattuale, di risentimento».

«Si è parlato, però, anche di un fattore di redistribuzione, uno strumento per quanto fra le varie categorie che starebbe alla base della politica dei redditi. «Affinire, i lavoratori meno retribuiti attingono più dalla categoria di punta, in termini relativi, ma il successivo rialzo dei prezzi spinge i secondi alla ritorsione. Può apparire una lotta sui differenziali, ma è in realtà un movimento per la difesa del tenore di vita generale. Si può, quindi, concludere dicendo che i periodi di politica dei redditi sono i peggiori ai fini di una possibile redistribuzione, perché il salario reale scende e il costo di vita aumenta tanto più che il salario reale scende».

«Per una serie di ragioni piuttosto complesse, se economiche che politiche. In un'ottica di declino di potenza, il peggioramento della posizione esterna, il peso del welfare, la forza delle rivendicazioni hanno creato uno stato economico di «crisi» alla quale il laburismo risponde in modo corretto, dal punto di vista del rinnovamento e degli obiettivi socialisti, quando è all'opposizione, solo per passare alle fasi di restrizione e di austerità quando deve gestire il sistema una volta andato al governo».

«E' dunque solo una soluzione di compromesso, nel migliore dei casi. Riassumiamo la situazione così come è andata evolvendosi in questi anni. «Il primo impatto dell'inflazione quando il tasso annuale si aggirava in Inghilterra sul 25% fece calare i salari reali del 10% nel '71 e ci fu anche una effettiva caduta del tenore di vita. Da allora c'è stata una piccola ripresa del salario, ma quel che pesa di più, a livello di massa, è oggi la compressiva perdita del potere d'acquisto accanto al peggiorarsi della disoccupazione. Ed ecco che la triennale politica dei redditi laburista è spinta alla sua fase di esaurimento».

«Un'uscita vincente: il quadro però non è statico, cosa va cambiando? «Cambiano gli equilibri di potere interni al movimento dei lavoratori i militanti di base acquistano più forza, dispongono di maggiore capacità organizzativa, costringono gli apparati sindacali a raddoppiare l'impegno. E' quel che si registra in questi giorni, quando, di fronte all'ingressare di nuovi soggetti sociali (come gli autotrasportatori per la prima volta in sciopero), una certa stanchezza si sfalda e la situazione di equilibrio di mano al governo, è al suo declino. La verità è che cresce la volontà di partecipare «almeno e si precisano nuove istanze di rinnovamento e di riferiti all'industria sono stati attribuiti ad altre attività e viceversa».

In cambio stipendi di quasi un milione al mese - Ma i contributi sono calcolati su 400.000 lire Sono tornati in 13.000 e hanno trovato licenziamenti

ROMA — C'è un'avventura di Fausone, l'immaginario meccanico «mercenario del lavoro» sempre in giro per il mondo, che Primo Levi non ha fatto in tempo a raccontare nel suo libro «La chiave a stella». La trama scorre attraverso le drammatiche vicende di un paese, l'Iran, scosso da profondi processi sociali e politici, e ha il suo epilogo con un rimpatrio forzato e l'occupazione obbligatoria in Italia. Questa volta la realtà ha superato la fantasia. Diamo, allora, la parola, alla cronaca. Proprio nei giorni della fuga dello scio, lasciavano l'Iran 13.000 lavoratori italiani dipendenti da imprese pubbliche e private che avevano ottenuto dal regime coloniali commesse per la costruzione di opere pubbliche e impianti industriali. Un certo imposto dalle aziende. Tutti, però, credevano fosse una parentesi da chiudere appena le turbolenze della situazione iraniana si fossero calmate: insomma, un periodo di ferie. Giunti in Italia, invece, si sono trovati di fronte al licenziamento. La società non sa più, come e quando potranno riaprire i cantieri,

Dieci ore al giorno, niente diritti per lavorare nei cantieri dell'Iran

persiani e, intanto, preferiscono smantellare gli impianti. Alle proteste dei lavoratori i dirigenti rispondono mostrando il contratto che sancisce che essi, ha firmato, Giacobbe, prescrive che non deve essere dato preavviso anche nel caso in cui il contratto venga risolto in conseguenza di eventi dipendenti da forza maggiore. E, nel caso di licenziamento, il contratto prevede un indennizzo pari a quello dei lavoratori italiani. Il sindacato ha aperto una vertenza. La Federazione lavoratori delle costruzioni, in particolare, ha chiesto una trattativa direttamente con l'Interfinda, a cui aderisce la società Casadei che ha la gestione del cantiere appalto di Bishr Abbas. Siamo Paolo Cacetta, del comitato internazionale della FIC, un nostro numero di Casadei del lavoro. «Un contratto di lavoro di 20 giorni», dice, «ha appena, nel caso di licenziamento, una forza maggiore».

L'articolo 6 del contratto di lavoro, è in vigore dal 1° gennaio 1979, e prevede un salario di 100 ore settimanali, 260 ore mensili. Non è scritto nel contratto, ma c'è scritto in un'altra parte del contratto che il salario si calcola sulla base di un'ora di lavoro di 100 ore settimanali, 260 ore mensili. Non è scritto nel contratto, ma c'è scritto in un'altra parte del contratto che il salario si calcola sulla base di un'ora di lavoro di 100 ore settimanali, 260 ore mensili. Non è scritto nel contratto, ma c'è scritto in un'altra parte del contratto che il salario si calcola sulla base di un'ora di lavoro di 100 ore settimanali, 260 ore mensili.

Niente da fare, quindi, per i 13.000 lavoratori rientrati in Italia. Anche se c'è la copertura contrattuale, il contratto non è di questo tipo, ma di quello di un contratto di lavoro di 100 ore settimanali, 260 ore mensili. Non è scritto nel contratto, ma c'è scritto in un'altra parte del contratto che il salario si calcola sulla base di un'ora di lavoro di 100 ore settimanali, 260 ore mensili.

«Per una serie di ragioni piuttosto complesse, se economiche che politiche. In un'ottica di declino di potenza, il peggioramento della posizione esterna, il peso del welfare, la forza delle rivendicazioni hanno creato uno stato economico di «crisi» alla quale il laburismo risponde in modo corretto, dal punto di vista del rinnovamento e degli obiettivi socialisti, quando è all'opposizione, solo per passare alle fasi di restrizione e di austerità quando deve gestire il sistema una volta andato al governo».

«E' dunque solo una soluzione di compromesso, nel migliore dei casi. Riassumiamo la situazione così come è andata evolvendosi in questi anni. «Il primo impatto dell'inflazione quando il tasso annuale si aggirava in Inghilterra sul 25% fece calare i salari reali del 10% nel '71 e ci fu anche una effettiva caduta del tenore di vita. Da allora c'è stata una piccola ripresa del salario, ma quel che pesa di più, a livello di massa, è oggi la compressiva perdita del potere d'acquisto accanto al peggiorarsi della disoccupazione. Ed ecco che la triennale politica dei redditi laburista è spinta alla sua fase di esaurimento».

«Un'uscita vincente: il quadro però non è statico, cosa va cambiando? «Cambiano gli equilibri di potere interni al movimento dei lavoratori i militanti di base acquistano più forza, dispongono di maggiore capacità organizzativa, costringono gli apparati sindacali a raddoppiare l'impegno. E' quel che si registra in questi giorni, quando, di fronte all'ingressare di nuovi soggetti sociali (come gli autotrasportatori per la prima volta in sciopero), una certa stanchezza si sfalda e la situazione di equilibrio di mano al governo, è al suo declino. La verità è che cresce la volontà di partecipare «almeno e si precisano nuove istanze di rinnovamento e di riferiti all'industria sono stati attribuiti ad altre attività e viceversa».

«Un'uscita vincente: il quadro però non è statico, cosa va cambiando? «Cambiano gli equilibri di potere interni al movimento dei lavoratori i militanti di base acquistano più forza, dispongono di maggiore capacità organizzativa, costringono gli apparati sindacali a raddoppiare l'impegno. E' quel che si registra in questi giorni, quando, di fronte all'ingressare di nuovi soggetti sociali (come gli autotrasportatori per la prima volta in sciopero), una certa stanchezza si sfalda e la situazione di equilibrio di mano al governo, è al suo declino. La verità è che cresce la volontà di partecipare «almeno e si precisano nuove istanze di rinnovamento e di riferiti all'industria sono stati attribuiti ad altre attività e viceversa».

Le mani dei privati dietro la crisi delle miniere

L'ENI assiste passivamente - Il piano cambia per la settima volta - Un convegno del PCI a Piombino

Dal nostro inviato PIOMBINO — La SAMM sta rimettendo le mani, al piano minerario metalurgico. E' a settimana scorsa, dopo che le precedenti presentate, correte, smentite e ripresentate sono state sempre da imporre dalle organizzazioni sindacali e dai movimenti dei minatori che in Sardegna e in Toscana è tornato ad occupare le miniere, a combattere un'azione per impedire lo smantellamento del settore. E' l'ENI, alla quale la SAMM ha presentato le basi impossibili a questo bilancio di inadempienze. Sul Monte Amiata, dove 900 minatori sono in cassa integrazione dal settembre '78, questi ritardi mettono a reputa-

Rocchi hanno denunciato questa linea della SAMM e dell'ENI. La SAMM doveva presentare all'assemblea del Parlamento, in base alla legge di sviluppo dell'EGAM, il piano minerario entro il 31 ottobre del '78. Ma non è stato fatto. I ritardi sono tali che nonostante i sette testi approvati, questo piano non è ancora arrivato nemmeno sul tavolo del CIPI. Le perdite di gestione vanno, intanto alle stelle — come ha denunciato il compagno Andrea Marzher, della Commissione Bilancio della Camera —. Con la famiglia a gestione EGAM erano di 90 miliardi. Ora sono raddoppiate passando a 180. «Eppure il nostro settore — ha ricordato Rino Rosati

dell'Amata — può recuperare in economia, può dare ancora molto alla nostra economia». «Lo stesso governo — ricorda Marzher — il ministro dell'Eni», riconosce il ruolo strategico di questo settore. Il gruppo dirigente della SAMM non solo non tiene gli impegni, ma sembra più intenzionato a perseguire una linea di ripartizione delle partecipazioni statali. Sembra cioè favorire a tutti i costi l'ingresso delle multinazionali nell'attività di trasformazione di base (metallurgia).

«Ci sono di mezzo interessi e vantaggi che spingono a questa privatizzazione. Intere che chiamano direttamente in causa la Confindustria Orlando, il padrone del

la SAMI di Firenze, non vuole a piedi, nel settore del rame. Le partecipazioni statali. Potrebbe mettere a rischio il settore del rame. I minatori e le popolazioni delle zone minerarie stanno ora duramente pagando

«Un'uscita vincente: il quadro però non è statico, cosa va cambiando? «Cambiano gli equilibri di potere interni al movimento dei lavoratori i militanti di base acquistano più forza, dispongono di maggiore capacità organizzativa, costringono gli apparati sindacali a raddoppiare l'impegno. E' quel che si registra in questi giorni, quando, di fronte all'ingressare di nuovi soggetti sociali (come gli autotrasportatori per la prima volta in sciopero), una certa stanchezza si sfalda e la situazione di equilibrio di mano al governo, è al suo declino. La verità è che cresce la volontà di partecipare «almeno e si precisano nuove istanze di rinnovamento e di riferiti all'industria sono stati attribuiti ad altre attività e viceversa».

«Un'uscita vincente: il quadro però non è statico, cosa va cambiando? «Cambiano gli equilibri di potere interni al movimento dei lavoratori i militanti di base acquistano più forza, dispongono di maggiore capacità organizzativa, costringono gli apparati sindacali a raddoppiare l'impegno. E' quel che si registra in questi giorni, quando, di fronte all'ingressare di nuovi soggetti sociali (come gli autotrasportatori per la prima volta in sciopero), una certa stanchezza si sfalda e la situazione di equilibrio di mano al governo, è al suo declino. La verità è che cresce la volontà di partecipare «almeno e si precisano nuove istanze di rinnovamento e di riferiti all'industria sono stati attribuiti ad altre attività e viceversa».

«Un'uscita vincente: il quadro però non è statico, cosa va cambiando? «Cambiano gli equilibri di potere interni al movimento dei lavoratori i militanti di base acquistano più forza, dispongono di maggiore capacità organizzativa, costringono gli apparati sindacali a raddoppiare l'impegno. E' quel che si registra in questi giorni, quando, di fronte all'ingressare di nuovi soggetti sociali (come gli autotrasportatori per la prima volta in sciopero), una certa stanchezza si sfalda e la situazione di equilibrio di mano al governo, è al suo declino. La verità è che cresce la volontà di partecipare «almeno e si precisano nuove istanze di rinnovamento e di riferiti all'industria sono stati attribuiti ad altre attività e viceversa».

Lettere all'Unità

Ormai si comportano come fascisti

o concetti o stile di dominio politico, il lettore è costretto a ricorrere alla compiacenza di persone più aggiornate oppure ad altri, per la fretta, a questa lettera e-mail.

Ma hanno sbagliato i conti

La strana operazione del Comitato di redazione del TG1

Non servono le collette per le sezioni povere del Sud

Caro direttore, l'Unità, come Paese Sora (al quale peraltro abbiamo già risposto con una lettera) ha deciso di non accettare la nuova CDR, o con dei richiami a fondo articolo? SANDRO TOSI (Roma)

Caro direttore, vorrei rispondere alla lettera del 2 gennaio scritta dai segretari di sezione di Rorito e Celico, in provincia di Cosenza. Si tratta dell'Unità pubblica (questa volta per esteso) riguardo alla categoria di strumenti e pubblicistica della direzione della nostra linea politica, con la quale si verifica sempre nella vita del Sud, ma, personalmente, non sono convinto che sia questo il modo per arricchire queste sezioni di strumenti e pubblicistica. Infatti nel momento in cui crediamo che il Nord e il Sud si fondano in un'unica lotta per la classe lavoratrice, le sacrifici affinché il Sud si sviluppi economicamente e culturalmente, non è possibile che si creino sezioni senza risorse, ma con una colletta fra i compagni di buona volontà, dovremmo avere risultati organizzati meglio i mezzi finanziari di cui disponiamo, privilegiando, come fanno i lavoratori coi sacrifici, il Sud.

«Un'uscita vincente: il quadro però non è statico, cosa va cambiando? «Cambiano gli equilibri di potere interni al movimento dei lavoratori i militanti di base acquistano più forza, dispongono di maggiore capacità organizzativa, costringono gli apparati sindacali a raddoppiare l'impegno. E' quel che si registra in questi giorni, quando, di fronte all'ingressare di nuovi soggetti sociali (come gli autotrasportatori per la prima volta in sciopero), una certa stanchezza si sfalda e la situazione di equilibrio di mano al governo, è al suo declino. La verità è che cresce la volontà di partecipare «almeno e si precisano nuove istanze di rinnovamento e di riferiti all'industria sono stati attribuiti ad altre attività e viceversa».

Caro compagno, vedo che con una certa frequenza invitate i lettori a scrivere lettere brevi; ma con una certa frequenza i compagni si lamentano che le lettere sono troppo lunghe. Lettere eccessivamente lunghe, in fin dei conti, non si pubblicano. E' dunque solo una soluzione di compromesso, nel migliore dei casi. Riassumiamo la situazione così come è andata evolvendosi in questi anni.

«Un'uscita vincente: il quadro però non è statico, cosa va cambiando? «Cambiano gli equilibri di potere interni al movimento dei lavoratori i militanti di base acquistano più forza, dispongono di maggiore capacità organizzativa, costringono gli apparati sindacali a raddoppiare l'impegno. E' quel che si registra in questi giorni, quando, di fronte all'ingressare di nuovi soggetti sociali (come gli autotrasportatori per la prima volta in sciopero), una certa stanchezza si sfalda e la situazione di equilibrio di mano al governo, è al suo declino. La verità è che cresce la volontà di partecipare «almeno e si precisano nuove istanze di rinnovamento e di riferiti all'industria sono stati attribuiti ad altre attività e viceversa».

Caro direttore, il problema della leggibilità del giornale è sempre al centro delle nostre preoccupazioni. Le parole difficili da leggere stanno diminuendo. E' quel che si registra in questi giorni, quando, di fronte all'ingressare di nuovi soggetti sociali (come gli autotrasportatori per la prima volta in sciopero), una certa stanchezza si sfalda e la situazione di equilibrio di mano al governo, è al suo declino. La verità è che cresce la volontà di partecipare «almeno e si precisano nuove istanze di rinnovamento e di riferiti all'industria sono stati attribuiti ad altre attività e viceversa».

«Un'uscita vincente: il quadro però non è statico, cosa va cambiando? «Cambiano gli equilibri di potere interni al movimento dei lavoratori i militanti di base acquistano più forza, dispongono di maggiore capacità organizzativa, costringono gli apparati sindacali a raddoppiare l'impegno. E' quel che si registra in questi giorni, quando, di fronte all'ingressare di nuovi soggetti sociali (come gli autotrasportatori per la prima volta in sciopero), una certa stanchezza si sfalda e la situazione di equilibrio di mano al governo, è al suo declino. La verità è che cresce la volontà di partecipare «almeno e si precisano nuove istanze di rinnovamento e di riferiti all'industria sono stati attribuiti ad altre attività e viceversa».